

SCRIBILLI

di EDOARDO SANGUINETI

Mi è accaduto di osservare una volta, in non so più quale dibattito, che la parola «compagno», un tempo impiegata in accezione politica con molta discrezione e con molto controllo, ha dilatato notevolmente il suo impiego, e di conseguenza il suo significato, dal '68 in qua, specialmente presso i giovani. Tra il «compagno» della tradizione del movimento operaio e delle sue organizzazioni, e il «compagno» del sinistrese, c'è un salto discreto, così quantitativo come qualitativo. Di recente, sull'«Unità», è apparsa una sintomatica lettera di un «compagno» (nel senso forte, originario e storico), il quale deprecava l'indiscriminato e, almeno a suo giudizio, inquinante estendersi dell'uso del vocabolo.

Quando è incominciato l'uso politico di «compagno»? Invece, dall'autore, Vincenzo Orioles, un estratto (dal primo numero di «Officina dello Storico», rassegna dell'Università di Udine), che ha appiunto per titolo il termine compagno nella storia del movimento operaio, dove si dimostra che questa accezione della parola, come appellativo e come designazione, non è ne novecentesco né nato a calcio del russo tovarisc, come si ritiene, non dico comunemente, ma presso gli specialisti medesimi. Risale agli anni della Prima Internazionale, e la prima documentazione è affidata agli Atti della Conferenza delle sezioni italiane, Rimini 1872.

E inoltre, in seno alla Internazionale, dal 1866 in poi, che si afferma la serie composta dal francese compaignon, dal tedesco genosse, dallo spagnolo companero, e

finalmente, ecco, dall'italiano «compagno», prevalente sopra la serie corrispondente, e borghese, di «citadino» (citoyen, citizen), e sopra il concorrenziale fratello. Il francese compaignon, in ogni caso, diviene egemone al Congresso di Bruxelles (1868), e decide così anche la fortuna della voce italiana.

«Non, sorrida di questa parola, professore egregio... Se ella, dotto cultore degli studi storici, vivrà altri cinquant'anni, si potrà fare molto onore, un giorno, studiando come sia sorto e come si sia diffuso tra noi l'uso di quella parola». Queste frasi fine-secolo sono di Edmondo De Amicis, e si leggono, in apertura di Compaignon, nelle sue Lotte civili, dispensa 20 (cito dalla «nuova edizione» fiorentina Nerbini). Come si vede, c'è voluto assai più del pronosticato mezzo secolo, per approdare ai risultati del «dotto cultore» Orioles. Ma forse a Lotte civili (ora che presso Garzanti è apparso Primo Maggio, con l'ormai a tutti clamorosamente nota retromarcia innestata, in proposito dalla Giunta di Imperia), qualcuno rivolgerà nuova attenzione. Ritrovandoci, se non altro, «il saluto che De Amicis diresse dalle colonne del Lavoro di Genova agli operai del carbone» (dispensa 12).

Nelle pagine di Compaignon, ad ogni modo, De Amicis osserva che la parola «ha acquistato un senso nuovo in tutte le lingue europee», e che «si scambia famigliarmente da Parigi a Berlino, da Milano a Madrid, da Nuova York a Londra, da Bruxelles a Sidney, fra uomini che non si vedranno mai». E discorre anche delle possibili, moribonde alternative lessicali: «amici» (ma «amici si può essere anche dissentendo intorno alle più ampie questioni che agitano il mondo»), «fratelli» (ma «per noi tutti gli uomini sono fratelli»), «camerati» (ma è adoperata tra la «forza armata», e, come sappiamo noi, e come De Amicis non poteva certo prevedere, avrà tutt'altra vicenda). Per finire, ricorderò che l'Inno dei lavoratori (1866) di Filippo Turati attacca, non a caso, congiungendo «fratelli» a «compagne» («Su! fratelli, su! compagne...»). Forse, i primi «compagni» musicati e cantati, furono proprio le «compagne» dei «fratelli» proletari.

